

ELVIRA SERRA

Il vento non lo puoi fermare

Romanzo



Rizzoli

ELVIRA SERRA

Il vento non lo puoi fermare

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli
ISBN 978-88-17-08886-2
Prima edizione: settembre 2016
Seconda edizione: settembre 2016
Terza edizione: aprile 2017

Il vento non lo puoi fermare

*ad Antonio, che ha ispirato questa storia
e a Walter, mio fratello*

La notte al posto del giorno

Elias era sdraiato sul letto, gli occhi piantati sulle scarpette di Roberto Baggio. Teneva le gambe a uncino, le braccia giunte. Sembrava un manichino abbandonato sopra il copriletto giallo. Non avrebbe saputo dire quando aveva invertito il giorno con la notte. Due mesi prima? Due settimane? Due giorni?

Non era importante, non voleva ricordarlo. Ormai era successo e non aveva la forza per tornare indietro a quel momento.

Il giorno aveva fatto a cambio con la notte, e lui non aveva opposto resistenza. Era andata così.

“Meglio. C’è più silenzio” pensava immobile.

Il silenzio lo aiutava a congelare il tempo. Un piccolo vantaggio, anche se non avrebbe dovuto averne. Voleva una prigione domestica, nonostante il mare.

Già era tanto che fosse vivo. A casa sua. Con i genitori nella camera a fianco che si preoccupavano per lui.

“Povera mamma, povero papà.”

Doveva far piano. Restare fermo. Non disturbarli.

“Shhh... Adesso passa.”

Ma non passava.

Nel carcere di Buoncammino, i detenuti non vedono il mare. Non ne sentono il rumore, la voce scontenta di certe giornate d'inverno, quando il Maestrale picchia forte contro tutto, per far vedere chi comanda, e l'acqua si arrabbia, spruzza e sbatte per ribellarsi al vento. I reclusi non riconoscono la sua dolcezza d'estate, quando va e viene sul bagnasciuga, pigro, come se lo volesse accarezzare dopo uno sbadiglio.

In viale Buoncammino, non c'è tua madre che fa la cuoca, cucina i tuoi piatti preferiti anche se poi li lasci sul tavolo, o spizzichi appena, la forchetta che naviga sulla ceramica senza sapere dove approdare. E tu lì, morto di vergogna, che non vedi l'ora di alzarti e fai passare il minimo sindacale, sette minuti, otto, dieci, ora puoi andare, «Grazie, ma'» detto di sfuggita, un soffio tra i denti. Via, che la sedia scotta, corri in camera, corri al riparo.

Non se lo meritava, di stare così comodo. Detenuto, vista mare. Una reclusione decisa dal giudice peggiore che gli potesse capitare: quello interiore. Sentenza senza appello. Per adesso.

Erano le tre e non si era spostato di un millimetro da ore. Lo sguardo fisso, senza intenzione. Spento come le luci della casa. Dormivano tutti, tranne i lampioni.

Ma quelli erano fuori.

Si era abituato al cono bianco che gli illuminava la stanza. Quel tanto per distinguere i contorni degli oggetti senza dover premere l'interruttore. La scrivania sotto la finestra; l'armadio da una parte, lo scaffale in metallo con i libri dell'università e gli spartiti del coro dall'altra; due poster appesi con le puntine, Baggio e i Metallica; la foto della quinta elementare, seduto sugli scalini della scuola con i compagni di classe e la bidella vestita di nero. Gli abiti scuri di quella vedova lo colpirono come una rivelazione. Il dolore era tornato, sordo, in un istante.

La sua stanza dava sulla veranda, ma ormai lì non ci andava più.

Aveva provato una volta, di pomeriggio. Voleva raggiungere una delle sedie di plastica ingiallite dal tempo che guardavano il prato verde e i giochi dei bambini. Si era messo d'impegno.

“Un po' d'aria, prendo solo un po' d'aria.”

Si era tirato su come un sonnambulo, trascinandosi a stento fino alla porta. Aveva girato la maniglia senza alcun rumore, nell'irrazionale tentativo di non farsi sentire. Non c'era nessuno in casa, chi lo poteva scoprire? Era avanzato barcollando, determinato a conquistare i tre metri di corridoio che lo separavano dai due battenti a vetri affacciati al balcone.

«Quanto pesa?» aveva detto mentre sollevava la serranda, già disturbato dalla luce di maggio.